LUIGI FABBRI

ANARCHIA

E

Comunismo "Scientifico"

CON UNA APPENDICE
DI
ERRICO MALATESTA

MILANO
LIBRERIA EDITRICE "TEMPI NUOVI,,
Via Goldoni, 3
1922

ANARCHIA
E
COMUNISMO "SCIENTIFICO"

DELLO STESSO AUTORE

Lettere ad una donna sull'Anarchia — *Edit. Camillo Di Sciullo, Chieti. — 1905.*

Il Congresso Internazionale Anarchico di Amsterdam, *con prefazione di E. Malatesta. — Edit. Libreria Sociologica, Paterson, N. J. — 1907.*

Sindacalismo y Anarquismo — *Edit. F. Sempere e C., Valencia - Madrid. — 1908.*

Marxismus und Anarchismus — *Edit. Archiv. für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, Tubingen. — 1908.*

La Scuola e la Rivoluzione — *Edit. « L'Università Popolare », Milano. — 1912.*

Lettere ad un socialista — *Edit. Istituto « Il Pensiero », Firenze. — 1914.*

Generazione cosciente — *Edit. Istituto « Il Pensiero », Firenze. — 1914.*

Influencias burguesas sobre el Anarquismo — *Edit. « Tierra y Libertad », Barcelona. — 1918.*

Dittatura e Rivoluzione — *Edit. Libreria Internazionale G. Bitetti, Ancona. — 1921.*

La Crisis del Anarquismo — *Edit. Editorial Argonauta, Buenos Aires. — 1921.*

La Contro-Rivoluzione preventiva — *Edit. Licinio Cappelli, Bologna. — 1922.*

OPUSCOLI DI PROPAGANDA :

Agli studenti — *Edit. « L'Allarme », Torino. — 1903.*

L'Inquisizione Moderna, *con prefazione di E. Ferri. — Edit. F. Serantoni, Firenze. — 1904.*

Carlo Pisacane — *Edit. F. Serantoni, Firenze. — 1904.*

L'organizzazione operaia e l'Anarchica — *Ed. « Il Pensiero », Roma. 1906.*

L'organizzazione Anarchica — *Edit. « Il Pensiero », Roma. — 1906.*

Questioni urgenti — *Edit. Libreria Sociologcia, Paterson N. J. — 1907.*

Francisco Ferrer y Guardia, *con prefazione di G. Podrecca — Edit. F. Tuzzi, Roma. — 1910.*

L'Ideale Anarchico — *Edit. « La Scuola Moderna », Bologna — 1911.*

Chiesa e Stato — *Edit. « La Controcorrente », Bologna. — 1913.*

La Guerra Europea e gli Anarchici — *Edit. « Tipografia Editrice », Torino. — 1916.*

LUIGI FABBRI

ANARCHIA

E

Comunismo "Scientifico"

CON UNA APPENDICE

DI

ERRICO MALATESTA

MILANO

IBRERIA EDITRICE "TEMPI NUOVI,,

Via Goldoni, 3

1922

Come si vedrà dal testo, lo scritto che segue fu occasionato dalla pubblicazione dell'opuscolo " Anarchia e Comunismo scientifico " del noto autore russo Nicola Bucharin. Nella polemica ho dovuto forzatamente ripetere alcune cose, che ho più ampiamente trattate nel volume " Dittatura e Rivoluzione " cui mi permetto rimandare il lettore per una più larga e metodica cognizione dell'argomento.

Bologna, 20 marzo 1922.

LUIGI FABBRI.

I.

La fraseologia borghese del Comunismo "scientifico"

Per cura della casa editrice del Partito Comunista d'Italia si è pubblicato testè un opuscoletto di dodici pagine dell'*eccellente teorico* — come lo presentò la prima volta al pubblico la stampa socialista e comunista — Nicola Bucharin, dal titolo pomposo « Anarchia e Comunismo Scientifico ». Vediamo dunque un po' quanta « scienza » v'è dentro.

Il Bucharin non riferisce alcuna idea genuina dell'anarchismo, nessuno dei postulati del programma comunista anarchico, quali veramente sono; nè si dà la pena d'informarsi sulle idee anarchiche, attingendo alla fonte diretta della loro letteratura storica e teorica. Egli non fa che ripetere degli abusati luoghi comuni, parlando a vanvera, così per sentito dire, e giocando di fantasia, sulle questioni dell'anarchismo che meno conosce. Una simile incomprensione della teoria e della tattica dell'anarchia non è possibile trovarla che negli scrittori più superficiali e in malafede della borghesia di trenta o quarant'anni fa.

Si tratta, in sostanza, di uno scritto assai banale e di poca importanza. Ma esso è stato diffuso in Italia sotto

l'egida di un partito composto in massima parte di proletari, ed agli operai vien presentato come una confutazione dell'anarchismo. Gli editori italiani presentano l'opuscolo del Bucharin come un lavoro *di mirabile chiarezza, che scolpisce in modo lapidario l'inconsistenza e l'assurdità della dottrina anarchica.* Valeva perciò la pena di mostrare come nulla v'è di più assurdo, inconsistente e ridicolo di questa « scienza » del non saper nulla con cui si tenta screditare l'idea dell'anarchia.

Del resto l'opuscolo del Bucharin è stato per noi una occasione di più per far propaganda delle nostre idee tra i lavoratori, ai quali in modo speciale ci rivolgiamo e dei quali sopratutto ci curiamo; e non certo un tentativo di convincere personalmente l'autore o gli editori dell'opuscolo, con cui perderemmo il ranno ed il sapone (1).

* * *

A caratterizzare il vuoto e l'ignoranza, che predomina tra questa gente che da sè stessa si battezza per *scientifica* — son sempre i più ignoranti che han bisogno di sfoggiare titoli accademici legittimi o no — basta la fraseologia di cui ama far pompa.

Questa fraseologia assomiglia alle chincaglierie che si mettono addosso i pidocchi rifatti e alle pose che assumono, passando altezzosi tra la gente, come a dire: « Fatevi da parte, chè passiamo noi; e guai a chi osa non far di cappello alla nostra sublimità! » E quando parlano, guardando dall'alto in basso nella loro incommensurabile pretensione tutti i miseri mortali, non s'accorgono neppure di dire non solo delle asinità ma delle vere e proprie ingiurie da maleducati e da villani a coloro cui si rivolgono.

---

(1) Non si creda che il Bucharin parli dell'anarchismo e degli anarchici russi soltanto. Egli nell'opuscolo non fa distinzione alcuna e parla del tutto in generale. Del resto gli anarchici russi non sono diversi nelle idee e nei programmi da ciò che sono gli anarchici degli altri paesi.

Sentite, per esempio, come e con quale prosopopea il Bucharin si rivolge agli anarchici, rinfacciando loro la degnazione d'averne discusse le teorie che.... non conosce: « *Espressamente non abbiamo polemizzato con gli anarchici, come se fossero delinquenti, criminali, banditi,* ecc. ». È la dialettica dei gesuiti, che insegna a lanciare l'ingiuria fingendo di non volerla dire.... Ma ciò, per concludere più appresso che dai gruppi anarchici escono *gli espropriatori per le proprie tasche,* o ladri che dir si voglia, e che *intorno agli anarchici si raccoglie la delinquenza.*

Quale impudenza! Nel loro odio per i ribelli, per tutti coloro che per amore di libertà non vogliono piegarsi al loro volere e non vogliono subire le loro imposizioni, nel movimento operaio oggi e nella rivoluzione domani, costoro non hanno ritegno d'abbassarsi a raccogliere, per lanciarlo contro gli anarchici, il peggior fango della calunnia e della diffamazione delle questure e del giornalismo borghese. Par di leggere i libelli polizieschi dei Sernicoli di crispina memoria! E si manda in giro questa roba, questi luoghi comuni dell'ingiuria plateale sotto il nome di « scienza »!

Come discutere su cose simili? Il partito anarchico non pretende certo d'esser costituito di gente superiore agli altri; i suoi uomini hanno naturalmente i difetti comuni ai mortali tutti, e per ciò, come ogni partito, anche il partito anarchico ha le sue deficienze, le sue scorie; e posson sempre esservi degli individui che cercano coprire con la sua bandiera le proprie tendenze morbose ed antisociali. Ma non certo in proporzione maggiore che negli altri partiti; al contrario! Anzi le peggiori forme di delinquenza, frutto dell'egoismo e dell'ambizione, dello spirito d'interesse e di lucro, sono tenute lontane dall'anarchismo, per il fatto che nel suo ambito v'è poco o nulla da guadagnare e quasi tutto da perdere.

Credano, gli « scientifici » del comunismo, che noi potremmo agevolmente ritorcere contro loro questo genere d'attacchi, se non credessimo di avvilirci facendolo e se non fossimo persuasi che ciò non servirebbe a nulla! « *Coloro che* — come dice Bucharin — *sfruttano la Rivo-*

luzione per interesse personale » non è tra gli anarchici che possono più facilmente essere rintracciati: sia in Russia che fuori della Russia....

* * *

L'anarchia, presentataci dal Bucharin, sarebbe « *un prodotto del disfacimento della società capitalistica* », una specie di *infezione,* che si diffonde prevalentemente tra *la fondiglia* sociale, tra *individui atomizzati,* fuori d'ogni classe, che esistono solo per se stessi, *che non lavorano, incapaci organicamente di creare* un nuovo mondo e valori nuovi: proletari, piccoli borghesi rovinati, intellettuali decaduti, contadini impoveriti, ecc.

Quella che Bucharin prende per « anarchia » sarebbe non una ideologia del proletariato, ma *un prodotto della dissoluzione ideologica* della classe operaia, l'*ideologia d'una plebe di pezzenti*. Altrove la chiama (1) il « *Socialismo della Plebe* », del proletariato ozioso e vagabondo. In altro punto del suo opuscoletto antianarchico il Bucharin la nomina « *plebe stracciona* ».

Non credano i lettori ad una esagerazione. Quanto sopra ho riportato, sono espressioni citate letteralmente, soltanto abbreviate e condensate per ragione di spazio: a sufficienza però, per dare un'idea in che cosa Bucharin veda niente meno che *il fondamento sociale dell'anarchia.*

I lavoratori che ci leggono, anche i più lontani da noi, per quanto poco sappiano d'anarchismo, ne sanno già abbastanza per far giustizia da sè di queste stravàganti scempiaggini. Degli anarchici non ve ne sono soltanto in Russia, per cui agli operai italiani si possan dare ad intendere lucciole per lanterne, come si raccontano ai bimbi le fiabe degli orchi e degli stregoni. I proletari d'Italia, in mezzo a cui gli anarchici sono abbastanza numerosi dovunque, possono essi stessi rispondere per noi che in tutto quanto Bucharin fantastica non c'è niente di vero.

L'anarchismo, pur non avendo la pretesa d'essere la

(1) Vedi *L'A B C del Comunismo,* di Bucharin e Preobrascewsky. — Edit. « Avanti! », Milano - pag. 85.

« dottrina del proletariato » — se mai, essa preferisce essere una dottrina umana — è *di fatto* una dottrina seguita quasi esclusivamente da proletari: i borghesi e piccoli borghesi, i cosidetti intellettuali, professionisti, ecc., vi sono rarissimi e non vi esercitano alcuna influenza predominante. Ve ne sono infinitamente di più ed hanno maggiore predominio in tutti gli altri partiti, che pur diconsi proletari, compreso quello « comunista ». E, in linea generale, i proletari anarchici non costituiscono affatto una categoria speciale migliore o peggiore: lavorano come gli altri operai, appartengono a tutti i mestieri, ve ne sono nella grande e nella piccola industria, negli stabilimenti, nell'artigianato, nei campi; appartengono alle stesse organizzazioni di mestiere che gli altri, ecc., ecc.

Vi sono, naturalmente, degli anarchici anche fra le categorie più disgraziate del proletariato, — fra quelle che altezzosamente Bucharin sintetizza nella *plebe stracciona* — ma non è affatto un fenomeno esclusivo dell'anarchia. Se così fosse, se davvero tutti i pezzenti, tutti gli straccioni, tutta la plebe che più soffre dell'oppressione capitalistica venisse a noi, non ci dispiacerebbe affatto; noi l'accoglieremmo a braccia aperte senza disdegni ingiusti e senza preferenze fuori posto. Ma sta di fatto — a smentire la fantastica catalogazione del Bucharin — che l'anarchia ha in mezzo a queste categorie i suoi seguaci nella stessa proporzione che tra le altre, come ve l'hanno tutti gli altri partiti, non escluso il partito comunista.

* * *

Che resta, con ciò, di tutta la fraseologia pseudoscientifica del Bucharin contro l'anarchismo?

Nulla, se non la rivelazione per così dire incosciente di uno stato d'animo, che dovrebbe far stare in guardia il proletariato, farlo seriamente impensierire sul pericolo che correrà, se per sua disgrazia affiderà a questi dottrinari del comunismo dittatoriale le proprie sorti.

Chi parla con tanto disprezzo della « plebe stracciona », della « plebe di pezzenti », della « fondiglia », ecc.? Sono

precisamente i piccoli borghesi, vecchi o recenti, venuti dalla borghesia o dal proletariato, che oggi dominano nelle organizzazioni, nei partiti, nel giornalismo operaio, capi di ogni specie, che costituiscono la classe dirigente di domani, *minoranza* anche essa, che eserciterà sott'altra forma lo sfruttamento e l'oppressione delle *grandi masse,* circondandosi tutt'al più delle categorie più fortunate del proletariato cittadino, — quelle della grande industria, — con esclusione e a danno di tutte le altre.

Bucharin imprudentemente lo confessa nel suo opuscolo, quando fa del comunismo e della rivoluzione una specie di monopolio della sola parte di proletariato *saldata insieme dal meccanismo della grande produzione.* « Tutti gli altri strati delle *classi povere* — prosegue egli — possono diventare agenti della rivoluzione solo in quanto si mettono al seguito del proletariato ». Allora le « classi povere » che non sono della grande industria, non sarebbero proletariato? Si avvererebbe così la profezia di Bakounine, secondo cui la piccola minoranza degli operai industriali può divenire la sfruttatrice e dominatrice delle grandi masse povere.

Anche se ciò non viene esplicitamente enunciato, lo si intuisce dal linguaggio che questi futuri dominatori — anzi in Russia son già i dominatori odierni — adoprano verso le disgraziate *classi povere,* cui assegnano la passiva missione di mettersi al seguito della minoranza che vuol salire al potere. Questo linguaggio sprezzante ed altero rivela — ripeto — uno stato d'animo: lo stato d'animo tutto proprio dei padroni, dei dominatori, nei riguardi dei servi e dei sudditi. È lo stesso linguaggio che si adopera tra noi dai *parvenus* della borghesia e specialmente della piccola borghesia, contro il proletariato in blocco « pezzente, straccione, fondiglia, incapace di creare, che non lavora », ecc.

Leggano i lavoratori italiani l'opuscolo del Bucharin: noi per far valere le nostre ragioni non abbiamo bisogno di fare la congiura del silenzio intorno a quel che scrivono e dicono i nostri avversari, nè di contorcere o falsare le loro idee. Abbiamo anzi tutto l'interesse che i proletari confrontino le idee nostre con le idee contrarie. Ma se legge-

ranno le brevi pagine del Bucharin non sappiamo quale impressione proveranno, al ritrovarvi contro gli anarchici la medesima oltraggiosa fraseologia borghese con cui in Italia vengono oggi vituperati gli operai ed i rivoluzionari tutti, compresi gli stessi comunisti!

* * *

Con tutto ciò è proprio il Bucharin che ha il coraggio di dire che *gli anarchici si uniscono ai borghesi ed ai partiti collaborazionisti contro il potere del proletariato!*

Naturalmente Bucharin si guarda bene dal portare argomenti e fatti, per provare tale affermazione, pura e semplice diffamazione! I fatti, tutta la storia dell'anarchismo da cinquant'anni, l'eroismo di tanti anarchici russi morti dal 1917 in poi con l'arma in pugno per difendere la rivoluzione del loro paese, tutto sta a provare luminosamente il contrario.

Gli anarchici combattono contro ogni potere, contro ogni dittatura, anche se si copre del manto proletario. Ma per ciò non hanno bisogno di unirsi ai borghesi nè di fare del collaborazionismo, nè in Russia nè altrove. Gli anarchici possono menar vanto di costituire dovunque l'unico partito che — a costo di restar quasi sempre solo — è stato sempre, da che è sorto, irriducibile ed intransigente contro ogni forma di collaborazionismo statale o di classe, non disarmando mai nella sua posizione di nemico di fronte alla borghesia.

Ma noi non abbiamo presa la penna solo per discutere o ribattere delle vuote frasi diffamatorie ed oltraggiose. Nell'opuscolo del Bucharin si tenta di discutere anche alcune idee dell'anarchismo od all'anarchismo attribuite; ed a questo lato, per quanto misero, dedicheremo la maggior parte del nostro breve lavoro di polemica e di propaganda, — curandoci meno del Bucharin e più degli argomenti qua e là da lui accennati, mantenendo per quanto è possibile la discussione in un campo impersonale e senza più curarci della fraseologia irritante ed antirivoluzionaria in cui il nostro avversario affoga le poche ragioni che adduce.

II.

Lo Stato e l'accentramento della produzione

Gli scrittori comunisti — fra cui specialmente il Bucharin — sono soliti da qualche tempo attribuire agli anarchici un errore, che invece gli anarchici hanno sempre confutato ed è stato fino a ieri un errore esclusivamente dei social-democratici della Seconda Internazionale: quello di far consistere tutto il contrasto tra marxismo ed anarchismo nello *scopo finale* dell'abolizione o meno dello Stato nella futura società socialista.

I socialisti democratici, che allora si dicevano « scientifici » come ora i comunisti, affermavano un tempo la necessità dello Stato in regime socialista, e pretendevano con ciò d'essere marxisti. Fino a poco fa sono stati soltanto o quasi gli scrittori anarchici a rilevare questa falsificazione del marxismo, di cui ora invece si vorrebbe farli corresponsabili.

Al Congresso operaio e socialista internazionale di Londra del 1896 — nel quale fu deliberata l'esclusione degli anarchici (i soli che allora si dicessero comunisti) dai congressi internazionali perchè non accettavano la conquista del potere come mezzo e come fine — fu proprio Errico Malatesta a rammentare che originariamente lo scopo finale degli anarchici e socialisti era unico, per l'abolizione dello

Stato, e che su ciò i marxisti avevano abbandonato le teorie di Marx.

Negli scritti di anarchici è stata una infinità di volte ripetuta la nota interpretazione anarchica del socialismo, che Carlo Marx dava nel 1872, nel corso d'una delle sue più violente polemiche con Bakounine:

« Tutti i socialisti per anarchia intendono questo: conseguito che sia lo scopo del movimento proletario, cioè l'abolizione delle classi, il potere dello Stato — che serve a mantenere la grande maggioranza produttrice sotto il giogo d'una minoranza sfruttatrice poco numerosa — sparisce e le funzioni governative si trasformano in semplici funzioni amministrative » (1).

Noi non accettiamo questa concezione marxista dell'anarchia, perchè non crediamo alla morte naturale o fatale dello Stato, come conseguenza automatica dell'abolizione delle classi. Lo Stato non è soltanto un prodotto della divisione di classe; ma è esso stesso a sua volta un generatore di privilegi, e produce così nuove divisioni di classi. Marx era in errore nel ritenere che, abolite le classi, lo Stato dovesse morire di morte naturale, come per mancanza d'alimenti. Lo Stato non cesserà d'esistere se non lo si distruggerà di deliberato proposito, allo stesso modo che non cesserà d'esistere il Capitalismo, se non lo si ucciderà espropriandolo. Lasciando in piedi uno Stato, esso genererà intorno a sè una nuova classe dirigente, se pure non avrà preferito rappacificarsi con l'antica. In sostanza finchè lo Stato esisterà le divisioni di classe non cesseranno e le classi non saranno mai definitivamente abolite.

Ma qui non è il caso di vedere quanto vi sia d'illogico nell'idea che Marx si faceva della fine dello Stato. Sta di fatto che il marxismo concorda con l'anarchismo nel preconizzare la morte dello Stato col comunismo; — solo, secondo il marxismo lo Stato deve morire di morte naturale, mentre

(1) *Opere di Marx, Engels e Lassalle,* edite dall'« Avanti! », Milano. — Vol. II « L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori ». — Pag. 13.

secondo l'anarchismo non potrà morire se non di morte violenta.

E questo, ripetiamo, gli anarchici nelle loro polemiche coi social-democratici hanno rilevato dal 1880 ad oggi una infinità di volte.

* * *

I comunisti autoritari, mentre criticano a ragione il concetto social-democratico (attribuendolo però erroneamente anche agli anarchici) che la differenza sostanziale fra socialismo e anarchismo sia sul fine ultimo dell'eliminazione dello Stato, cadono a loro volta in un errore simile e forse più grave.

Essi, e per essi il Bucharin, sostengono che la « vera differenza » tra anarchici e comunisti di Stato consista in questo: che « mentre l'ideale dei comunisti è la produzione accentrata e metodicamente organizzata in grandi aziende, *l'ideale degli anarchici è costituito da piccole comuni, le quali per la loro struttura non possono gestire alcuna grande azienda, ma stringono tra loro accordi mediante una rete di libere contrattazioni* » (1).

Sarebbe interessante sapere in quale libro, opuscolo o programma anarchico si trova formulato un simile « ideale », anzi un consimile pasticcio!

Bisognerebbe sapere per quali difetti di struttura, ad esempio, un piccolo Comune non potrebbe gestire una grande azienda, e perchè mai questa dovrebbe essere impedita dal fatto delle libere contrattazioni o scambi, ecc. Così, quando i comunisti statali immaginano che *gli anarchici sono per una piccola produzione decentrata*. Piccola, perchè?

Probabilmente si crede che il decentramento delle fun-

(1) Queste ed altre affermazioni, che riproduciamo virgolate o in corsivo, sono parole testuali del Bucharin, nel suo opuscolo. Egli del resto ripete le stesse cose nello scritto già citato *L'A B C del Comunismo* ed in un altro *Il programma dei Comunisti*, edito dall' « Avanti! » nel 1920.

zioni significhi sempre e ad ogni costo lo spezzettamento della produzione, e che la produzione in grande, l'esistenza di vaste associazioni di produttori, sia impossibile senza l'accentramento della loro gestione in un ufficio unico centrale, secondo un unico piano direttivo. Questo sì ch'è infantilismo! I comunisti marxisti, specialmente i russi, sono ipnotizzati a distanza dal miraggio della grande industria d'Occidente e d'America, e scambiano per organismo di produzione ciò che è esclusivamente un mezzo di speculazione tipicamente capitalistica, un mezzo per esercitare lo sfruttamento con più sicurezza; e non s'accorgono che questa specie d'accentramento, lungi dal giovare alle vere necessità della produzione, è invece proprio ciò che la limita, la ostacola e la frena a seconda dell'interesse capitalistico.

Quando i comunisti dittatoriali parlano di « necessità della produzione » non distinguono le necessità da cui dipende l'ottenere una maggiore quantità e una migliore qualità di prodotti — unica cosa che interessa dal punto di vista sociale e comunista — dalle necessità inerenti al regime borghese, necessità dei capitalisti di guadagnare di più anche se con ciò si debba produrre di meno. Se il capitalismo tende all'accentramento delle proprie gestioni, ciò non è affatto nell'interesse della produzione ma esclusivamente nell'interesse di guadagnare e accumulare più danaro — il che non di rado consiglia ai capitalisti di lasciare incolte enormi distese di terre, di arrestare certe produzioni, e perfino di distruggere dei prodotti già ultimati!

* * *

Malgrado tutte queste considerazioni, la vera questione del contrasto tra comunisti autoritari e comunisti anarchici non è qui.

Gli anarchici non hanno, sul modo migliore di gestire materialmente e tecnicamente la produzione, alcun preconcetto nè apriorismo assoluto, e si rimettono a ciò che l'esperienza, in seno ad una società libera consiglierà ed a ciò

che le circostanze imporranno. L'importante è che, qualunque sia il tipo di produzione adottato, lo sia per libera volontà dei produttori medesimi, e non sia possibile la sua imposizione, nè alcuna forma di sfruttamento del lavoro altrui. Date queste premesse fondamentali la questione del modo d'organizzare la produzione diventa secondaria. Nè gli anarchici escludono a priori alcuna soluzione pratica; e ammettono vi possano essere anche varie soluzioni diverse e contemporanee, in seguito all'esperimentazione delle quali i lavoratori potran trovare con cognizione di causa la via migliore per produrre sempre meglio e di più.

Gli anarchici si oppongono energicamente allo spirito autoritario ed accentratore dei partiti di governo e di tutte le concezioni politiche statali, per loro natura centraliste. Quindi essi concepiscono la vita sociale futura su basi federaliste, dall'individuo alla corporazione, al comune, alla regione, alla nazione, all'internazionale, sulla base della solidarietà e del libero accordo. Ed è naturale che quest'ideale si rifletta anche sull'organizzazione della produzione, facendo preferire un tipo, per quanto è possibile, d'organizzazione discentrata; ma non però come regola assoluta da imporsi in tutti i luoghi e in tutti i casi. Lo stesso ordinamento libertario, del resto, renderebbe impossibile l'imposizione d'una soluzione così unilaterale.

Gli anarchici respingono certamente l'utopistica idea dei marxisti d'una produzione organizzata aprioristicamente ed unilateralmente a tipo accentrato, regolata da un ufficio centrale onniveggente ed infallibile. Ma se non accettano l'assurda soluzione marxista, non per questo cadono nell'eccesso opposto, nell'apriorismo unilaterale delle « piccole comuni che fanno solo una piccola produzione » attribuitoci dagli scrittori del comunismo « scientifico ». Del tutto al contrario fin dal 1890 Kropotkine prendeva come punto di partenza « lo stato attuale delle industrie, dove tutto si intreccia e si sorregge reciprocamente, dove ogni ramo della produzione si serve di tutti gli altri »; e portava come esempi di possibili organizzazioni comuniste anarchiche, con le dovute modifiche, alcuni dei più vasti organismi na-

zionali ed internazionali della produzione e distribuzione, dei servizi pubblici e della coltura.

* * *

Gli autoritari del comunismo, settari e dommatici per conto proprio, non possono capire che altri siano diversi da loro; perciò ci attribuiscono i loro stessi difetti.

Noi crediamo in linea generale, anche sul terreno economico — benchè la nostra ostilità si rivolga prevalentemente alle sue manifestazioni politiche — che l'accentramento sia l'indirizzo meno utile, meno consono alle necessità pratiche della vita sociale. Ma questo non c'impedisce affatto di riconoscere che vi possono essere determinati rami della produzione, certi servizi pubblici, alcuni uffici amministrativi, di scambio, ecc., in cui anche l'accentramento di funzioni sia necessario. Nel qual caso nessuno vi si opporrà. L'importante è per gli anarchici che non vi sia accentramento di *potere;* vale a dire che sotto il pretesto d'una necessità pratica, non si giunga a imporre per forza a tutti un metodo voluto da pochi. Il qual pericolo sarà eliminato, se fin da principio si abolirà ogni autorità governativa, ogni organismo poliziesco che possa imporsi con la forza e col monopolio della violenza armata.

All'errore dei neo-marxisti dell'accentramento forzato ed assoluto, noi non opponiamo affatto il discentramento per forza ed in tutte le cose, che sarebbe un errore identico in senso opposto. Noi preferiamo un indirizzo discentratore; ma in ultima istanza, trattandosi di un problema pratico e tecnico, ce ne rimettiamo alla libera esperienza, sulla guida della quale si deciderà a seconda dei casi e delle circostanze nell'interesse comune, per l'aumento della produzione ed in modo che, nè da un sistema nè dall'altro, possa mai risultare dominazione o sfruttamento alcuno dell'uomo sull'uomo.

Non bisogna confondere l'accentramento politico della forza statale nelle mani di pochi, con l'accentramento della produzione. Tanto vero che oggi la produzione non è af-

fatto accentrata nel governo, anzi è indipendente da questo e discentrata tra i varî proprietari, industriali, imprese, aziende anonime, compagnie internazionali, ecc.

L'essenza dello Stato, secondo gli anarchici, non consiste dunque (come immaginano i comunisti autoritari) nell'accentramento meccanico della produzione — che è una questione diversa, di cui abbiam già parlato sopra — bensì nell'accentramento del potere, vale a dire *sopratutto nell'autorità coercitiva* di cui lo Stato ha il monopolio, nella organizzazione della violenza chiamata « governo »; nel dispotismo gerarchico, giuridico, poliziesco e militare che impone a tutti le sue leggi, difende i privilegi della classe proprietaria e ne crea dei proprii. Ma si capisce che se all'accentramento nel governo, più o meno dittatoriale che sia, di tutti i poteri militari e politici, si aggiungesse l'accentramento economico della produzione, vale a dire lo Stato fosse nel tempo stesso carabiniere e padrone, e l'officina fosse anche una caserma, allora l'oppressione statale diverrebbe intollerabile — e le ragioni di osteggiarla da parte degli anarchici sarebbero moltiplicate.

* * *

Purtroppo, è questo lo sbocco evidente della via per cui si sono messi i comunisti autoritari. Nè essi stessi lo negano.

Infatti, che cosa voglion fare in pratica i comunisti? Che cosa han cominciato a fare in Russia? La dittatura statale e militare più accentrata, oppressiva e violenta. E con ciò, allo Stato dittatoriale affidano o intendono affidare insieme la gestione della ricchezza sociale e della produzione: il che esagera e rende ipertrofica l'autorità statale, *anche a danno della produzione,* ed ha per conseguenza la costituzione d'una nuova classe o casta privilegiata al posto dell'antica. Sopratutto *a danno della produzione*: non è male insistere su ciò; e l'esperienza russa ha dimostrato che non abbiamo torto, — poichè se oggi la Russia si dibatte nelle strette terribili della fame, ciò è certamente a causa

dell'infame blocco del capitalismo occidentale e a causa della siccità eccezionale del clima; ma vi hanno contribuito per la loro buona parte gli effetti *disorganizzatori* dell'accentramento burocratico, politico e militaresco dittatoriale.

I comunisti autoritari dicono di voler giungere anche loro all'abolizione dello Stato: sapevamo questa loro opinione fin dai tempi di Marx ed Engels. Ma l'opinione o l'intenzione non basta: bisogna agire in conseguenza fin dall'inizio. Invece i comunisti dittatoriali con l'indirizzo che danno al loro movimento e vogliono imprimere alla rivoluzione, si mettono precisamente per la via opposta a quella che conduce all'abolizione dello Stato e al comunismo.

Essi vanno direttamente verso lo « Stato forte e sovrano » di socialdemocratica memoria, e verso una più arbitraria dominazione di classe, sotto la quale il proletariato di domani sarà costretto a fare una nuova rivoluzione. I comunisti che vogliono il comunismo sul serio meditino su questo fatale errore che mina dalle basi tutto l'edificio dei partiti comunisti autoritari, invece di perder tempo a fantasticare sugli errori immaginari degli anarchici.

I quali han tutto il diritto di rispondere alle critiche degli statolatri del comunismo: *Medico, cura te stesso!*

III.

La dittatura "provvisoria" e lo Stato

La vera questione essenziale, la differenza che separa gli autoritari dai libertari del comunismo è quella dell'indirizzo da dare alla rivoluzione, statale secondo gli uni, anarchico secondo gli altri.

E' bensì vero che tra il regime capitalistico ed il regime socialista intercorrà un certo periodo di lotte, durante cui il proletariato dovrà lavorare a sradicare i resti della società borghese, e che a questa lotta gli operai rivoluzionari dovranno partecipare in prima linea servendosi della forza dell'organizzazione. Del resto rivoluzionari e proletariato in genere avran bisogno dell'organizzazione non solo per le necessità della lotta ma anche per quelle della produzione e della vita sociale, che non può arrestarsi.

Ma se la lotta e l'organizzazione hanno lo scopo di liberare il proletariato dallo sfruttamento e dal dominio statale, non se ne può affidare la guida, la formazione e la direzione precisamente ad un nuovo Stato, che avrebbe interesse a imprimere alla rivoluzione un indirizzo del tutto contrario.

L'errore dei comunisti autoritari, a tal proposito, è di credere che non sia possibile lottare ed organizzarsi, senza sottomettersi ad un governo; e perciò essi vedono negli anarchici, ostili ad ogni forma di governo anche transitoria, i nemici di ogni organizzazione e di ogni lotta coordinata. Noi sosteniamo al contrario, non soltanto che l'organizzazione e la lotta rivoluzionaria sono possibili fuori e contro ogni ingerenza governativa, ma che anzi esse sono le vere

ed uniche forme efficaci d'organizzazione e di lotta, perchè vi partecipano attivamente tutti i membri della collettività invece d'affidarsene passivamente all'autorità dei capi supremi.

Ogni organismo governativo è un ostacolo alla reale organizzazione delle grandi masse, delle maggioranze. Quando esiste un governo, di veramente organizzata non v'è che la minoranza che lo compone; e se le masse nonostante si organizzano, ciò avviene contro di lui, fuori di lui, per lo meno indipendentemente da lui. Fossilizzandosi in un governo, la rivoluzione si disorganizzerebbe come tale, poichè affiderebbe ad esso il monopolio dell'organizzazione e dei mezzi di lotta.

La conseguenza sarebbe che il nuovo governo, insediatosi sulla rivoluzione getterebbe — durante il periodo più o meno lungo del suo potere « provvisorio » — le basi burocratiche, militari ed economiche d'una nuova organizzazione statale *duratura,* intorno a cui si creerebbe naturalmente una fitta rete d'interessi e di privilegi; ed in breve volger di tempo s'avrebbe, non l'abolizione dello Stato, bensì uno Stato più forte e vitale dell'antico, il quale tornerebbe ad avere la funzione sua propria, che Marx gli riconosceva, di « mantenere la grande maggioranza produttrice sotto il giogo d'una minoranza sfruttatrice poco numerosa ».

Ciò ci dimostra la storia di tutte le rivoluzioni, dalle più antiche alle più recenti; e ciò viene confermato, si può dire sotto i nostri occhi, dallo svolgersi giorno per giorno della rivoluzione russa.

* * *

Sulla « provvisorietà » del governo dittatoriale non è il caso di soffermarci troppo. Provvisoria probabilmente sarà la forma più aspra e violenta di autoritarismo; ma appunto in questo periodo violento di compressione e di coazione si getteranno le basi del governo o Stato duraturo del domani.

Inoltre, anche su questa « provvisorietà » della dittatura

gli stessi comunisti danno assai poco affidamento. Il Radek ed il Bordiga ci parlavano tempo fa della durata d'una generazione, il che non era poco! Adesso nel suo opuscolo il Bucharin ci avverte che la dittatura dovrà durare finchè gli operai non abbiano riportata completa vittoria, e che questa vittoria è possibile « solo quando il proletariato abbia liberato *tutto il mondo* dalla marmaglia capitalista ed abbia soffocato *dappertutto e completamente* la borghesia » (1).

Se questo fosse vero, significherebbe togliere al proletariato russo prima, e a quello d'ogni altra nazione poi, ogni speranza di liberazione, e rimandare questa alle calende greche, perchè si comprende bene che, per quanto estesa e radicale possa essere una rivoluzione, prima ch'essa sia riuscita a vincere completamente e in tutto il mondo, non una ma molte generazioni dovran passare.

Per fortuna questo pessimismo antirivoluzionario è del tutto erroneo. E' un errore, del resto, di pura marca riformista, con cui nel 1919-1920 anche in Italia si cercava ostacolare ogni conato rivoluzionario, « destinato a fallire se la rivoluzione non avveniva in tutte le altre nazioni ». In realtà la rivoluzione è possibile anche in zone relativamente limitate. La limitazione nello spazio porta bensì una limitazione alla sua intensità, ma la classe operaia vi avrà sempre acquistato un grado d'emancipazione e di libertà degno dello sforzo da lei fatto, se non avrà commesso l'errore di castrarsi da sè — vale a dire d'affidarsi nelle mani d'un governo, invece di contare soltanto su se stessa, sulle proprie forze, sulla sua propria organizzazione autonoma.

Il governo, e ancor più la dittatura, danneggia la rivoluzione non perchè è violenta, ma perchè la sua violenza è autoritaria, oppressiva, aggressiva, militarizzata, e non

(1) Nell'*A B C del Comunismo* di Bucharin e Preobrascewsky si va più in là: « Dovranno passare due o tre generazioni educate sotto le nuove condizioni, prima che possano eliminarsi le leggi, le punizioni, la repressione per opera dello Stato proletario ». (Pag. 82).

più liberatrice, e non soltanto volta a combattere una violenza opposta.

La violenza è rivoluzionaria, quando è adoperata a liberarsi dall'oppressione violenta di chi ci sfrutta e ci domina; appena essa si organizza a sua volta, sulle rovine del vecchio potere, in violenza di governo, in violenza dittatoriale, diventa controrivoluzionaria.

« Ma ci si dice, occorre vedere *contro chi* la violenza governativa è adoperata». Essa comincia, certamente, con l'essere adoperata contro il vecchio potere, contro i rimasugli di questo che tentano la riscossa; contro i potentati stranieri che assaltano il territorio, sia per soffocarvi la rivoluzione, sia per profittare del momentaneo disordine per soddisfare le proprie mire imperialiste. Ma, man mano che il nuovo potere si consolida, gli antichi nemici passano in seconda linea; anzi quello diventa indulgente con questi, cerca contatti e rapporti con le potenze straniere, chiama i generali e gli industriali dell'antico regime a collaborare con sè; ed il pugno di ferro della dittatura si rivolta sempre di più e sempre più forte contro il proletariato stesso nel nome del quale fu costituito e viene esercitato!

Anche questo vien dimostrato coi fatti dall'attuale regime russo in cui la « dittatura proletaria » si manifesta in realtà (nè potrebbe essere diversamente) come la dittatura poliziesca e militare, politica ed economica, dei pochi capi di un partito politico su tutta la grande massa proletaria delle città e dei campi.

La violenza di Stato finisce sempre con l'essere adoperata *contro i sudditi,* la gran maggioranza dei quali è sempre composta di proletari.

* * *

« Ma, ci si obietta, le distinzioni di classe non si cancellano dal mondo con un tratto di penna; la borghesia non scompare, come classe, dopo aver perduto il potere politico, ed *il proletariato è sempre proletariato,* anche dopo la

sua vittoria, dopo assunto alla posizione di classe dominante » (1).

Il proletariato è sempre proletariato?!!! O che se n'è fatto allora della rivoluzione? Ma è proprio qui il massimo dell'errore bolscevico, del nuovo giacobinismo rivoluzionario: nel concepire la rivoluzione, all'inizio, come semplice fatto politico, nel solo scacciare dal potere governativo i borghesi, per insediarvi i capi del partito comunista, mentre *il proletariato resta proletariato*, vale a dire nullatenente e costretto a continuare a vendere per salario, a ore o a giornata, le sue braccia per vivere! Se questo avviene, è il fallimento anticipato della rivoluzione!

Certo, le divisioni di classe non si cancellano con tratti di penna, nè con i tratti di penna dei teorici, nè con quelli degli scombiccheratori di leggi e decreti.

Le divisioni di classe si cancellano soltanto *coi fatti*, vale a dire *con la espropriazione diretta* (non governativa) da parte dei proletari, della classe privilegiata. E questo è possibile subito, fin dall'inizio, appena l'antico potere è stato rovesciato; ed è possibile, finchè un potere nuovo non s'è ancora costituito. Se il proletariato tanto aspetta a procedere all'espropriazione, che un nuovo governo sorga e divenga forte, rischia di non riuscirci più e di restare ancora proletariato, vale a dire sfruttato ed oppresso. E più aspetta a praticare l'espropriazione, meno questa gli sarà facile; e se poi si fida del governo, perchè sia questo a espropriare la borghesia, rimarrà becco e bastonato! Il nuovo governo potrà anche espropriare in tutto o in parte l'antica classe dominante, ma solo con la conseguenza di costituire una classe dominante nuova, a cui la generalità del proletariato rimarrà assoggettata.

Ciò avverrà, tanto se coloro che costituiscono il governo e la minoranza burocratica, militare e poliziesca che lo

---

(1) Ripeto che le obiezioni comuniste all'anarchismo, che riporto virgolate o in corsivo, sono sempre autentiche di N. Bucharin.

sostiene finiscono col diventare i proprietari reali della ricchezza, tanto se la proprietà di tutti viene attribuita esclusivamente allo Stato. Nel primo caso il fallimento della rivoluzione sarebbe evidente. Nel secondo caso, malgrado le illusioni che molti si fanno, le condizioni del proletariato resterebbero sempre quelle di una classe soggetta.

Il capitalismo non cesserebbe d'essere tale se da privato divenisse « capitalismo di Stato ». Lo Stato in tal caso non avrebbe compiuta una espropriazione, bensì una appropriazione. A molti padroni sarebbe succeduto un padrone unico, il governo, il quale sarebbe anche più prepotente, appunto perchè, oltre all'essere sterminatamente ricco, avrebbe dalla sua la forza armata con cui piegare al suo volere i proletari. E questi nelle fabbriche e nei campi sarebbero sempre dei salariati, vale a dire degli sfruttati e degli oppressi. Viceversa lo Stato, che non è cosa astratta ma organismo fatto di uomini, sarebbe l'insieme organizzato dei dominatori e padroni di domani, — cui non mancherà modo di cercare una sanzione pel loro dominio in una nuova legalità più o meno a base elettorale o parlamentare.

* * *

Ma l'espropriazione, si insiste, bisogna che sia fatta con un certo metodo, organizzata a pro' di tutti; bisogna sapere i mezzi di produzione disponibili, le case ed i terreni, ecc. L'espropriazione cioè non può essere fatta da singole persone o da gruppi privati, che la volgerebbero a proprio profitto egoistico, costituendo nuovi proprietari privilegiati. Ci vuole dunque *un potere proletario* che se ne occupi.

Tutto sarebbe giusto, senza la coda in cui... c'è il veleno! Ma è ben curiosa questa gente, che vorrebbe arrivare... in teoria all'abolizione dello Stato, ed in pratica non sa concepire la minima funzione della vita che non abbia carattere statale!

Neppure gli anarchici concepiscono l'espropriazione come una specie di « chi piglia, piglia », lasciato all'arbitrio per-

sonale e senza alcun ordine (1). Pur essendo prevedibile all'inizio del disordine, inevitabile, ed altresì che nei centri più arretrati e in certe plaghe di campagna l'espropriazione possa in principio assumere carattere individuale, non è affatto nell'intenzione dei comunisti anarchici d'adottare un simile criterio. Sarà, di fronte a questi casi, interesse di tutti i rivoluzionari di non mettersi troppo in urto con certi strati della popolazione, che più facilmente potranno essere convinti in seguito con la propaganda e con l'esempio della superiorità dell'organizzazione comunista libertaria. Ciò che importa sopratutto è che nessuno, all'indomani della rivoluzione, abbia il potere o i mezzi economici di sfruttare il lavoro altrui.

Ma noi anarchici pensiamo che fin da ora bisogna preparare le masse spiritualmente, con la propaganda, e materialmente, con l'organizzazione anarchica e proletaria, a disimpegnare subito, durante la rivoluzione e dopo, tutte le funzioni della lotta e della vita sociale e collettiva; ed una delle prime sarà precisamente la funzione espropriatrice. Per sottrarre il compito dell'espropriazione all'arbitrio individuale o di gruppi privati, non c'è affatto bisogno di gendarmi, non c'è affatto bisogno di cadere dalla padella nella brace della tutela statale: *non c'è bisogno del governo*.

Il proletariato ha già, località per località, dovunque, ed in stretto rapporto le une con le altre, una quantità di istituzioni proprie, libere, indipendenti dallo Stato: leghe e sindacati, camere di lavoro e cooperative, federazioni, unioni e confederazioni, ecc. Altri organismi collettivi si formeranno, durante la rivoluzione, più in armonia coi bisogni del momento; ed altri ancora, sia pur d'origine borghese ma radicalmente modificati, potranno essere utiliz-

---

(1) Bucharin critica anche l'idea antidiluviana della *spartizione*, sia pure in parti uguali, della ricchezza. Non ha torto, naturalmente; ma ficcare ciò in una critica generale dell'anarchismo è un vero anacronismo. Ciò che dice Bucharin in proposito lo si ritrova in tutti gli opuscoletti e giornali di propaganda, che gli anarchici pubblicavano quarant'anni addietro.

zati, di cui oggi non ci curiamo: consorzi, enti autonomi, ecc. La Russia stessa ci ha dato, almeno nei primi momenti della rivoluzione — quando il popolo fruiva ancora della sua libertà d'iniziativa — l'esempio della creazione di questi nuovi istituti socialistici e libertari nei suoi sovieti e nei suoi consigli di fabbrica.

Tutte queste forme d'organizzazione libera del proletariato e della rivoluzione sono state sempre accettate dagli anarchici, checchè spropositino coloro che descrivono gli anarchici come contrari agli organismi di masse e li accusano di evitare per « ragioni di principio » di prender parte ad azioni di masse organizzate. Tutto il contrario è la verità. Gli anarchici non vedono alcuna incompatibilità tra l'azione vasta e collettiva delle grandi masse e quella più limitata dei loro liberi gruppi: anzi questa essi cercano d'inquadrare in quella, per ispirarle più che possono il proprio indirizzo rivoluzionario. Chè se più volte si trovano a discutere e criticare le organizzazioni proletarie guidate dai loro avversari, gli anarchici non combattono con ciò il fatto in sè dell'organizzazione, ma esclusivamente il loro indirizzo riformista, legalitario, autoritario e collaborazionista, — ciò che del resto fanno anche i comunisti autoritari dovunque non sono essi i dirigenti dell'organizzazione proletaria.

* * *

Alcuni scrittori comunisti dittatoriali, rimettendo a nuovo la vecchia fandonia social-democratica che gli anarchici voglian solo distruggere e non ricostruire, e che perciò siano avversi all'organizzazione delle masse, ne deducono che l'interessamento degli anarchici pei sovieti, in Russia, sia in contraddizione con le loro idee, un semplice modo di sfruttarli ed anche di disorganizzarli.

Se ciò non è calunnia pura e semplice, è però una prova dell'incapacità di codesti maniaci d'autoritarismo di capire qualunque cosa che non sia la prepotenza statale. Il regime soviettista, per gli autoritari del comunismo, non consiste nel fatto che i sovieti liberi e padroni di sè gesti-

scano direttamente la produzione, i servizi pubblici, ecc., bensì esclusivamente nel governo che, dicendosi soviettista, si è in realtà sovrapposto ai sovieti, ne ha annullata ogni libertà d'azione, ogni spontaneità nella loro formazione, riducendoli a meccanici e passivi ingranaggi, ubbidienti al governo dittatoriale centrale. Il quale, quando vi sia qualche soviet che mostra delle velleità d'indipendenza, lo scioglie senz'altro e ne fabbrica artificialmente un altro di suo gradimento.

Tutto ciò vien chiamato « dare base più larga al potere delle organizzazioni proletarie »; e per conseguenza gli anarchici russi che logicamente e giustamente si son sempre opposti a questo vero strozzamento del primitivo movimento soviettista liberamente sorto dalla Rivoluzione (che cioè difendono i sovieti contro i dittatori come li han difesi contro la reazione borghese) diventano — miracoli della dialettica marxista — proprio essi i nemici dei sovieti. Data la loro mentalità, i marxisti non san capire che il cosidetto « potere soviettista » è l'annullamento dei sovieti proletari e popolari, e che perciò gli avversari di quello possono essere — nell'ambito proletario e rivoluzionario, s'intende — i migliori amici di questi.

Gli anarchici non hanno dunque affatto quella avversione preconcetta, di principio, al « metodo dell'azione di masse metodica ed organizzata » — che si compiacciono di supporre per comodo polemico e per spirito settario i nostri avversari, — ma soltanto oppongono allo speciale metodo autoritario e dispotico dei comunisti di Stato, il metodo libertario, più suscettibile appunto di interessare e mettere in moto le grandi masse, poichè lascia a queste libertà d'iniziativa e d'azione e le interessa all'azione coordinata fin dal primo momento, dando loro per principale e diretto obiettivo l'espropriazione.

Quest'indirizzo libertario potrà anche non riuscire a sboccare direttamente nell'abolizione dello Stato — non perchè sia impossibile, ma per non essere sufficiente il numero di coloro che la vogliono, per esser troppo numeroso ancora il gregge umano che sente bisogno del pastore

e del bastone, — ma anche in tal caso avrà reso un grande servizio alla rivoluzione, riuscendo a salvare in essa quanta maggiore libertà è possibile, influendo a che l'eventuale governo sia il meno forte, il meno accentrato, il meno dispotico che le circostanze permettano: vale a dire spremendo dalla rivoluzione il massimo di utilità per il proletariato, il massimo di benessere e di libertà.

* * *

Verso l'abolizione del Capitalismo si va espropriando i capitalisti a beneficio di tutti, e non creando un capitalismo peggiore: il capitalismo di Stato.

Verso l'abolizione dello Stato si va combattendolo finchè esiste, scalzandolo sempre più, togliendogli più ch'è possibile d'autorità e di prestigio, indebolendolo e spogliandolo di quante funzioni sociali il popolo lavoratore s'è reso capace di compiere da sè per mezzo delle sue organizzazioni rivoluzionarie o di classe, — e non, come pretendono i comunisti autoritari, costituendo sulle rovine dello Stato borghese un altro Stato anche più forte, con maggiori funzioni e maggior potere.

Prendendo quest'ultima via, sono proprio i comunisti autoritari che ostacolano l'organizzazione e l'azione delle grandi masse, che si mettono per la strada diametralmente opposta a quella che conduce al comunismo ed all'abolizione dello Stato. Essi sono nell'assurdo, come nell'assurdo sarebbe chi, volendo incamminarsi da Roma verso Milano, prendesse all'opposto la strada che conduce a Napoli.

IV.

Anarchia e Comunismo

Una mala abitudine, contro cui occorre reagire, è quella presa da qualche tempo dai comunisti autoritari di opporre il comunismo all'anarchia, come se le due idee fossero necessariamente contradditorie; l'abitudine di usare questi due termini *comunismo* ed *anarchia* come se fossero tra loro antagonistici, e l'uno avesse un significato opposto all'altro.

In Italia, dove da più di quarant'anni queste parole si adoperano come un binomio inscindibile, di cui l'un termine completa l'altro, ed insieme uniti sono l'espressione più esatta del programma anarchico, questo tentativo di non tener conto d'un precedente storico di tale importanza e di rovesciare addirittura il significato delle parole, è ridicolo e non può che servire a generare confusione nelle idee ed infiniti malintesi nella propaganda.

* * *

Non è male ricordare che fu proprio un congresso delle Sezioni Italiane della prima Internazionale dei lavoratori, tenuto clandestinamente nei dintorni di Firenze nel 1876, che, su proposta motivata di Errico Malatesta, per il primo affermò essere il comunismo la sistemazione economica che meglio poteva render possibile una società senza governo; e l'anarchia (cioè l'assenza d'ogni governo), come organizzazione libera e volontaria dei rapporti sociali, essere

il mezzo di migliore attuazione del comunismo. L'una è la garanzia d'un effettivo realizzarsi dell'altro, e viceversa. Di qui la formulazione concreta, come ideale e come movimento di lotta, del *comunismo-anarchico.*

Ricordavamo altrove (1) che nel 1877 l'« Arbeiter Zeitung » di Berna elaborava gli statuti di un « Partito Anarchico Comunista di lingua tedesca »; e nel 1880 il Congresso della Federazione Internazionalista del Giura a Chaux-de-Fonds approvava una memoria presentata da Carlo Cafiero su « Anarchia e Comunismo » sempre nello stesso senso (2). Gli anarchici allora si chiamavano in Italia più comunemente socialisti; ma quando volevano precisare si chiamavano, come si son chiamati sempre da quel tempo in poi fino ad oggi, *comunisti-anarchici.*

Più tardi Pietro Gori soleva appunto dire che di una società, trasformata dalla rivoluzione secondo le nostre idee, il socialismo (comunismo) costituirebbe la base economica, mentre l'anarchia ne sarebbe il coronamento politico.

Queste idee, come precisazione del programma anarchico, hanno acquistato, come suol dirsi, diritto di cittadinanza nel linguaggio politico sin dal tempo in cui la prima Internazionale dette gli ultimi segni d'attività in Italia (1880-82). Tale definizione o formula dell'anarchismo — il *Comunismo-anarchico* — era accettata nel loro linguaggio anche dagli altri scrittori socialisti, i quali quando volevano specializzare il proprio programma di riorganizzazione sociale dal punto di vista economico, parlavano non di comunismo ma di collettivismo, e si dicevano infatti *collettivisti.*

Ciò fino al 1918; vale a dire finchè i bolscevichi russi, per differenziarsi dai social-democratici patriotti o riformisti, non decisero di mutare nome, riprendendo quello di « comunisti » che si richiama alla tradizione storica del celebre Manifesto di Marx ed Engels del 1847, e che prima del 1880 era adoperato in senso autoritario e social-demo-

(1) Vedi *L. Fabbri, Dittatura e Rivoluzione,* pag. 140.

(2) Quella memoria è stata ripubblicata infinite volte per propaganda. Or ora n'è uscita una nuova edizione per cura del *Libertario* di Spezia.

cratico esclusivamente dai socialisti tedeschi. Poco per volta quasi tutti i socialisti aderenti alla III Internazionale di Mosca hanno finito col dirsi *comunisti,* senza tenere alcun conto del cambiato significato della parola, del mutato uso che se ne fa da quarant'anni nel linguaggio popolare e proletario e delle mutate situazioni nei partiti dal 1870 in poi — commettendo così un vero e proprio anacronismo.

Ma questo riguarda i comunisti autoritari e non noi; nè da parte nostra vi sarebbe ragione alcuna di discutere la cosa, se essi si fossero affrettati, cambiando nome, a spiegare chiaramente quale cambiamento d'idee corrisponda al cambiamento della parola. I socialisti trasformantisi in comunisti hanno certo assai modificato il loro programma da quello che era stato fissato al Congresso del Partito dei Lavoratori a Genova, per l'Italia, nel 1892, ed a Londra, per l'Internazionale socialista, al Congresso del 1896. Ma la modificazione del programma verte tutta ed esclusivamente sui metodi di lotta (adozione della violenza, svalutazione del parlamentarismo, dittatura invece che democrazia, ecc.); e non riguarda l'ideale di ricostruzione sociale, cui unicamente le parole comunismo e collettivismo possono riferirsi.

Per quel che riguarda il programma di riorganizzazione sociale, di assetto economico della società futura, i socialisti-comunisti non l'hanno modificato in nulla; non se ne sono affatto occupati. In realtà, sotto il nome di comunismo è sempre il vecchio programma collettivista autoritario che sussiste — con, in un sfondo lontano, molto lontano, la previsione della scomparsa dello Stato che si addita alle folle nelle occasioni solenni, per stornare la loro attenzione dalla realtà di una nuova dominazione, che i dittatori comunisti vorrebbero loro mettere sul collo in un avvenire più prossimo.

* * *

Tutto ciò è fonte di equivoci e di confusione tra i lavoratori, ai quali viene detta una cosa con parole che ad essi ne fan credere un'altra.

La parola *comunismo* fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri. È un ideale di riorganizzazione economica della società, comune a parecchie scuole del socialismo (compresa l'anarchia); nè furono punto i marxisti a formularlo pei primi. Marx ed Engels scrissero bensì un programma per il partito comunista tedesco nel 1847, tracciandone le direttive teoriche e tattiche; ma il partito comunista c'era già prima di loro, e la concezione del comunismo essi l'accettarono dagli altri, e non furono affatto loro a crearla.

La concezione comunista, in quel magnifico laboratorio d'idee che fu la Prima Internazionale, si venne sempre più precisando; ed acquistò quel suo particolare significato, in confronto del collettivismo, che verso il 1880 concordemente accettarono nel linguaggio politico-sociale tanto gli anarchici che i socialisti: da Carlo Marx a Carlo Cafiero, da Benedetto Malon a Gnocchi Viani. Da allora per comunismo si è sempre inteso un sistema di produzione e distribuzione della ricchezza nella società socialista, il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: *da ciascuno secondo le sue forze e capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni* (1). Il comunismo degli anarchici, integrato sul terreno politico della negazione dello Stato, era ed è inteso in questo senso, per significare con precisione un sistema pratico di attuazione socialista dopo la rivoluzione, che corri-

(1) La formula dei collettivisti era invece «a ciascuno il frutto del suo lavoro» oppure «a ciascuno a seconda del suo lavoro». Inutile il dire che queste formule vanno intese in un senso approssimativo, come indirizzo generale, e non in modo assoluto e con carattere dogmatico, come pure per un c rto tempo vennero adoperate.

sponde tanto al significato etimologico quanto alla tradizione storica.

I neo-comunisti invece per « comunismo » intendono soltanto o prevalentemente l'insieme di alcuni metodi di lotta e dei criteri teorici da essi adottati nella discussione e nella propaganda. Alcuni si riferiscono al metodo della violenza o terrorismo statale, che dovrebbe imporre per forza il regime socialista; altri voglion significare con la parola « comunismo » il complesso di teorie che vanno sotto il nome di marxismo (lotta di classe, materialismo storico, conquista del potere, dittatura proletaria, ecc.); altri ancora un puro e semplice metodo di ragionamento filosofico, come il metodo dialettico. Alcuni lo chiamano, perciò, — accoppiando insieme parole che non hanno fra loro alcun nesso logico — *comunismo critico,* ed altri *comunismo scientifico.*

Secondo noi, tutti costoro sono in errore; poichè le idee ed i metodi di cui sopra, potranno essere condivise ed adoperati anche dai comunisti, ed essere più o meno conciliabili col comunismo, ma da soli non sono il comunismo nè bastano a caratterizzarlo, mentre potrebbero benissimo conciliarsi con altri sistemi del tutto diversi e magari contrari al comunismo. Se volessimo divertirci con dei bisticci, potremmo affermare che nelle dottrine dei comunisti dittatoriali v'è di tutto un po', ma quel che più vi manca è precisamente il comunismo.

* * *

Noi non contestiamo affatto — ci s'intenda bene — il diritto ai comunisti autoritari di chiamarsi come loro pare e piace e d'adottare un nome che è stato soltanto nostro per quasi mezzo secolo e che non abbiamo intenzione alcuna di rinnegare. Sarebbe da parte nostra una pretesa ridicola. Ma quando i neo-comunisti discutono d'anarchia e con gli anarchici, essi hanno l'obbligo morale di non fingere d'ignorare il passato, hanno l'elementare dovere di non appropriarsi del nome fino al punto di farsene un monopolio,

fino a creare fra i due termini — comunismo ed anarchia — una incompatibilità artificiale quanto bugiarda.

Quando essi ciò fanno dimostrano di mancare d'ogni criterio d'onestà polemica.

Tutti sanno come il nostro ideale, sintetizzato nella parola *anarchia,* preso nel suo contenuto programmatico di organizzazione libertaria del socialismo, si è sempre chiamato comunismo anarchico. Quasi tutta la letteratura anarchica è socialista in senso comunista fin dalla fine della prima Internazionale. Il collettivismo legalitario e statale da un lato ed il comunismo anarchico e rivoluzionario dall'altro, erano le due scuole in cui si divideva principalmente il socialismo fino allo scoppio della Rivoluzione Russa nel 1917. Quante polemiche, dal 1880 al 1918 non abbiamo sostenuto con i socialisti marxisti, gli odierni neo-comunisti, in sostegno dell'ideale comunista contro il loro collettivismo da caserma germanica!

Orbene, il loro ideale di riorganizzazione futura è rimasto il medesimo, ed anzi ha accentuato il suo carattere autoritario. Fra il collettivismo che era allora oggetto delle nostre critiche ed il comunismo dittatoriale odierno, la differenza è solo nei metodi ed in qualche motivazione teorica, non sul fine immediato da raggiungere. Esso si riallaccia, è vero, al comunismo di Stato dei socialisti tedeschi di prima del 1880, — il *Wolkstaat,* stato popolare, — di cui Bakounine fece una critica così corrosiva; ed anche al socialismo di governo di Luigi Blanc, confutato così brillantemente da Proudhon. Ma vi si riallaccia solo dal punto di vista secondario politico, del metodo rivoluzionario-statale, non dal punto di vista economico suo proprio, — organizzazione della produzione e distribuzione dei prodotti, — su cui Marx e Blanc avevano vedute assai più larghe e geniali di questi tardissimi loro eredi.

Il dissenso, il contrasto, non è dunque tra anarchia e comunismo più o meno « scientifico », bensì tra il *comunismo autoritario o statale,* spinto fino al dispotismo dittatoriale, ed il *comunismo anarchico o antistatale* con la sua concezione libertaria della rivoluzione.

Chè se d'una contradizione in termini si dovesse parlare, questa la si dovrebbe cercare non tra il Comunismo e l'Anarchia, che si integrano al punto che l'uno non è possibile senza l'altro, ma piuttosto tra Comunismo e Stato. Finchè v'è Stato o governo, non v'è comunismo possibile. Per lo meno la loro conciliazione è così difficile e così subordinata al sacrificio d'ogni libertà e dignità umana, da farla ritenere impossibile oggi che lo spirito di rivolta, d'autonomia e di libera iniziativa è così diffuso tra le masse, affamate non soltanto di pane, ma anche di libertà.

V.

La Rivoluzione Russa e gli Anarchici

La freccia del Parto, che ci lanciano contro i comunisti autoritari, quando non hanno più altri argomenti da opporre alle nostre solide ragioni, è di dipingerci come « nemici della Rivoluzione Russa ».

Poichè noi combattiamo la concezione dittatoriale della rivoluzione, d'accordo in ciò coi nostri compagni russi, rilevando a sostegno delle nostre argomentazioni le conseguenze funeste dell'indirizzo dittatoriale della Russia rivoluzionaria e mettendo in luce i gravi errori di quel governo, solo per questo si dice che *noi combattiamo la Rivoluzione Russa.*

Non si tratta qui soltanto di una ingiusta accusa: essa è una menzogna ed una calunnia insieme. Se la causa della Rivoluzione è la causa della libertà e della giustizia, non astratte ma *pratiche,* vale a dire se è la causa del proletariato, della liberazione di questo da ogni servaggio politico ed economico, da ogni sfruttamento ed oppressione statale o privata; se la Rivoluzione è la causa dell'eguaglianza sociale, noi potremmo a buon diritto sostenere che gli unici ormai restati fedeli alla Rivoluzione russa, alla rivoluzione fatta da tutto il popolo lavoratore russo, sono gli anarchici.

Noi comprendiamo che in tempo di rivoluzione, per un

periodo non breve, molte debbono essere le spine per tutti, e più di tutto pei rivoluzionari, e pochissime le rose. Non ci facciamo illusioni in proposito. Ma una rivoluzione cessa di essere tale se, sia pure per poco, non è e non segna, un miglioramento per le grandi masse, non assicura ai proletari un benessere maggiore, o almeno non è evidente ai loro occhi che, cessate certe difficoltà passeggere, il benessere vi sarà. Cessa di essere rivoluzione se questa non significa in pratica un ampliamento di libertà di pensiero e d'azione, in tutte le sue manifestazioni non ledenti la libertà altrui, per tutti coloro ch'erano oppressi dal vecchio regime.

Questi sono i concetti e sentimenti che ci guidano nella nostra propaganda e nella nostra polemica. Propaganda e polemica che non sono affatto animate da spirito settario, e tanto meno da astii o da interessi personali; e che non proseguiamo affatto per un puro esercizio critico e dottrinario. Noi sappiamo di adempiere un duplice dovere, invece, d'importanza politica immediata.

Lo studio della rivoluzione russa, la luce gettata sugli errori di coloro che la governano, la critica al sistema bolscevico che colà ha trionfato, da un lato è per noi un dovere di solidarietà politica coi nostri compagni russi, che per avere le nostre idee, per sostenere il nostro punto di vista — che noi crediamo più rispondente agli interessi della rivoluzione e del proletariato — in Russia vengono da quel governo privati d'ogni libertà, perseguitati, imprigionati, esiliati e taluni mandati alla morte. Dall'altro lato è un dovere mettere in luce l'errore bolscevico, perchè se una crisi consimile si determinasse nei paesi occidentali, il proletariato si guardi bene dal mettersi per una via, dal sottomettersi ad un indirizzo che noi sappiamo ormai per esperienza diretta significare il naufragio della rivoluzione.

Se così pensiamo, se di ciò siamo profondamente persuasi — il che i nostri avversari non possono mettere in dubbio, perchè non vi sono altri interessi o passioni che possono deviare a tal proposito il nostro spirito — noi abbiamo il dovere, come anarchici e come rivoluzionari, di

non tacere. Ma significa tutto ciò che noi ci mettiamo contro la Rivoluzione russa?

* * *

La Rivoluzione russa è il fatto storico più grandioso dei nostri tempi. Affrettata e facilitata da una enorme causa, la guerra mondiale, ha superato questa in grandezza ed importanza. Se essa fosse riuscita, se riuscisse, se riuscirà — come noi malgrado tutto vogliamo sempre augurarci — a spezzare le catene del salariato che avvincono la classe operaia, se alle conquiste delle rivoluzioni precedenti aggiungerà quella dell'uguaglianza economica e sociale, della libertà per tutti non solo di diritto ma di fatto, vale a dire con la possibilità materiale per tutti di fruirne, la Rivoluzione russa supererà in importanza storica la stessa rivoluzione francese del 1789-93.

Se la guerra mondiale non sarà riuscita a stroncare netta ogni speranza di resurrezione per gli oppressi nel mondo, se a causa sua gli uomini non saranno stati respinti per secoli, e non oltre un certo limite, a ritroso verso l'animalità ancestrale, ciò si dovrà incontestabilmente alla Rivoluzione russa. È la rivoluzione russa che ha risollevato i valori morali e ideali della umanità, che verso una umanità più alta ha spinto tutte le nostre speranze e insieme lo spirito collettivo di tutti i popoli.

Mentre in quella triste alba del 1917 tutto il mondo sembrava precipitare nell'orrore, nella morte, nella menzogna, nell'odio, nel buio più nero, ecco che la Rivoluzione russa ci ha inondati ad un tratto, nel mondo intero, quanti soffrivamo per la tragedia interminabile, di una luce abbagliante di verità e di fraternità, ed il calore della vita e dell'amore ha ripreso a circolare per le vene esauste, nel cuore inaridito dell'internazionale lavoratrice. Finchè la memoria del fatto memorando rimarrà, tutti i popoli della terra saranno riconoscenti al popolo russo di uno sforzo, che non solo in Russia ed Europa, ma nei più lontani angoli

del mondo abitato da uomini ha risollevato le speranze degli oppressi.

Non ci dissimuliamo affatto quanto di fatica, d'eroismo, di sacrificio e di martirio lo sforzo del popolo russo abbia costato.

Noi anarchici non abbiamo seguito i passi della rivoluzione con restrizioni mentali, con spirito settario. Non abbiamo mai nè in pubblico nè nel nostro intimo detto: fin là, ma non oltre. Finchè la rivoluzione è andata avanti, non ci siamo preoccupati di quale fosse il partito che ne ricavasse più rinomanza. Nessuno parlava degli anarchici russi, o quasi, allora. Noi sapevamo che questi — e poi le notizie confermarono coi fatti la nostra persuasione — dovevano essere in prima linea nella battaglia, fattori ignorati ma importanti della rivoluzione. E ciò ci bastava.

Non abbiamo interessi di partito, nè i sacrifici de' nostri han bisogno d'essere messi a frutto, per guadagnare i privilegi del domani; e quindi quel silenzio sull'opera dei compagni nostri non turbava la nostra gioia. E quando i bolscevichi dal marzo al novembre, prima di andare al potere (ed anche per qualche mese dopo, finchè l'amara esperienza non confermò le previsioni suggeriteci dalla dottrina) apparvero come i più energici nemici dei vecchi oppressori, della politica di guerra, d'ogni transazione con la borghesia; e combattevano il radicalismo democratico abbarbicato al capitalismo, e con questo i social-patriotti, i riformisti, i socialisti rivoluzionari di destra, i menscevichi; e cooperavano dopo un po' d'esitazione a buttare all'aria l'equivoco della Costituente, gli anarchici senza stupide invidiose rivalità erano al loro fianco.

Al loro fianco erano idealmente, spiritualmente, fuori della Russia, e più praticamente sul terreno della propaganda e della politica contro la calunnia e la diffamazione borghese. Più praticamente ancora lo furono (e ciò anche quando era annunciata l'opposizione sul terreno polemico) contro i governi borghesi, quando si trattò di impedire sul terreno dell'azione diretta nei limiti del possibile il blocco infame contro la Russia e gli approvvigionamenti di guerra

ai suoi nemici. Ogni volta che l'interesse della rivoluzione e del popolo russo appariva in giuoco, gli anarchici non si sono tirati indietro, anche se capivano che ciò poteva avvantaggiare indirettamente degli avversari.

La stessa cosa, su più vaste proporzioni, con maggiore dispendio di energie ed in più i sacrifici della lotta armata e cruenta, è avvenuto in Russia, dove i nostri compagni si sono battuti per la rivoluzione contro lo czarismo prima del 1917 con l'opposizione tenace alla guerra, e dopo con le armi in pugno in marzo; poi contro la democrazia borghese e social-riformista in luglio e in ottobre; battendosi in fine su tutti i campi, lasciandovi i loro morti, contro Judenicht, contro Denichine, contro Wrangel, contro i tedeschi a Riga, contro gli inglesi ad Arcangelo, contro i francesi a Odessa, contro i giapponesi in Siberia. Molti di loro (e non è il caso di vedere qui se e fino a che punto hanno avuto torto) hanno collaborato coi bolscevichi nell'organizzazione interna, civile e militare, in ciò che ad essi sembrava meno in contrasto con la propria coscienza e a vantaggio della rivoluzione. E se oggi gli anarchici russi sono all'opposizione in Russia e combattono la politica ed il governo bolscevico, non fanno che proseguire — minoranza eroica — la lotta per la rivoluzione incominciata in marzo 1917.

* * *

Il governo russo attuale non solo non è la Rivoluzione Russa, ma n'è divenuto la negazione. Ciò era del resto inevitabile pel fatto d'essere esso un governo. Combattere, sul terreno polemico e con argomenti rivoluzionari, che non hanno nulla a che fare con gli argomenti dei nemici della rivoluzione, il governo russo, non solo dunque non significa avversare la rivoluzione, ma difenderla, ma metterla in miglior luce, ma liberarla dalle macchie che il grosso del pubblico vi vede, che sono macchie non sue ma del partito di governo, della sua nuova casta dominante che parassitariamente si va formando sul suo tronco a danno della grande maggioranza del proletariato.

Tutto ciò non ci impedisce affatto di comprendere la grandiosità del rivolgimento russo, di renderci conto del rinnovamento che da esso è venuto per una buona metà della nostra Europa. Solo ci opponiamo alla pretesa di un solo partito di monopolizzare il merito e i frutti d'un fatto così enorme, avvenuto certo anche con la sua partecipazione, ma nelle proporzioni ragionevolmente attribuibili al numero ed all'organizzazione sua. La Rivoluzione russa non è d'un partito, ma di tutto un popolo; ed è questo l'attore vero e principale della vera Rivoluzione russa. La grandezza della quale non consiste negli ordinamenti di governo, nelle leggi e nei fatti militari, ma nel cambiamento profondo effettuatosi nella vita materiale e morale della popolazione.

Questo cambiamento è innegabile. Lo czarismo è morto in Russia, e con esso è morta tutta una serie di mostruosità senza fine. La vecchia classe borghese dominante, nobiliare e borghese è distrutta, e con essa sono state distrutte dalle fondamenta tante cose, e sopratutto tanti pregiudizi che si credevano incrollabili. Se la Russia avrà la disgrazia, come pare, di veder formarsi in lei una nuova classe dirigente, l'abbattimento delle antiche così radicate fa sperare che il dominio della nuova potrà non difficilmente essere abbattuto a sua volta. L'idea inizialmente libertaria dei « Sovieti », benchè guastata dai bolscevichi e resa una ruota burocratica della dittatura, non invano conquistò l'anima russa; in essa è in germe la nuova rivoluzione, che sola può attuare il vero comunismo, il comunismo con la libertà.

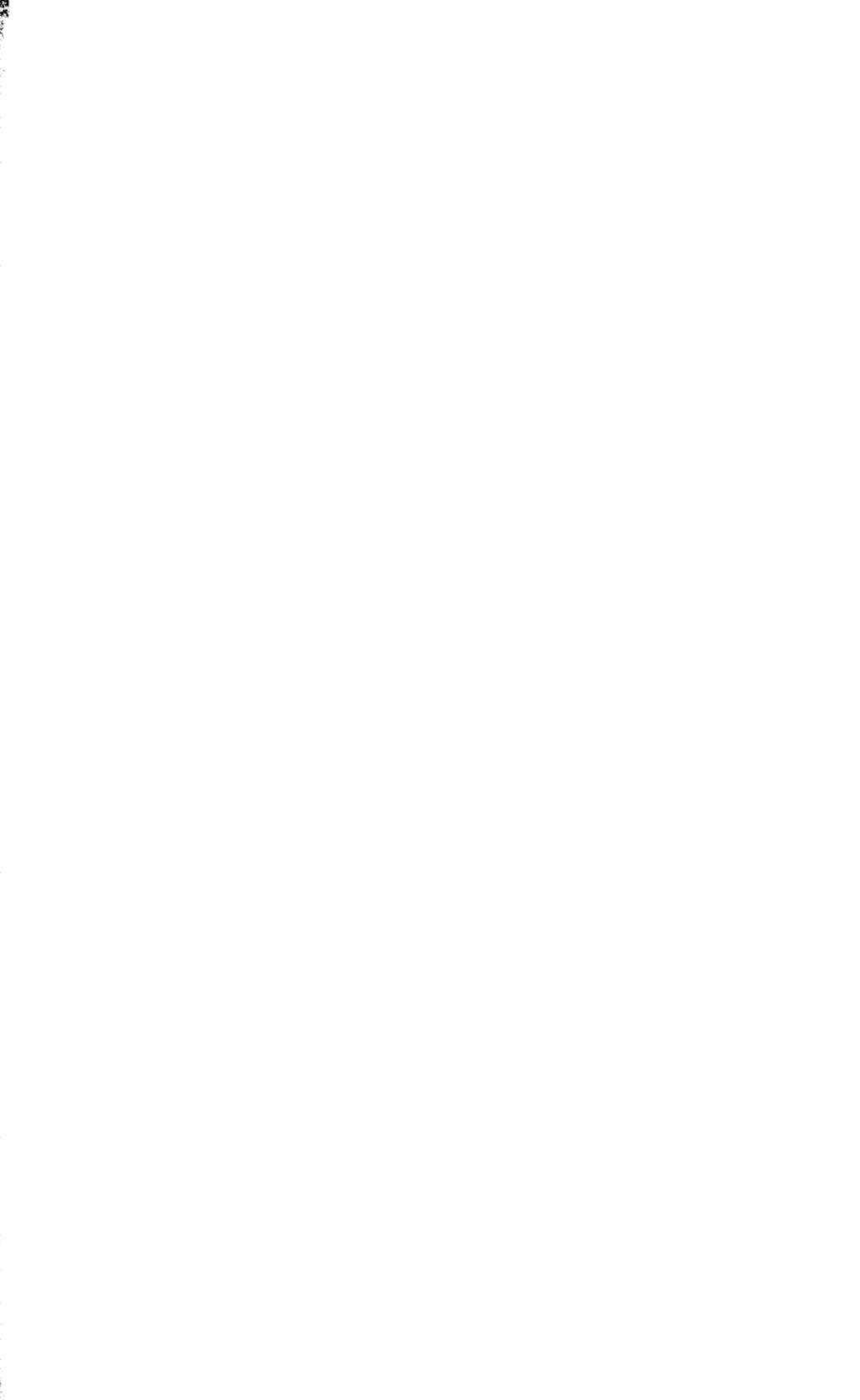
Il rinnovamento morale della Russia, dovuto alla rivoluzione, nessun governo potrà nè appropriarselo nè distruggerlo; ed è merito esclusivo della rivoluzione popolare, non di un partito politico. « Epperò, malgrado tutto (mi scriveva un compagno tornato dalla Russia tempo fa, dopo le critiche allo sgoverno bolscevico) l'impressione che fa l'insieme della vita del popolo russo è così grande che tutto qui, nell'Europa capitalista, sembra in paragone meschino e stupido, « piccolo borghese ». Niente di volgare colà; non si sentono mai di queste canzoni volgari cantate da

gente ubriaca; l'atmosfera così ripugnante, delle domeniche e dei luoghi dove anche il popolo *si diverte* nei paesi occidentali, colà non esiste. Il popolo vive realmente, tra sacrifici e patimenti indicibili, una vita morale più intensa e migliore ».

La Rivoluzione russa continua dunque a vivere, realtà, in seno al popolo russo. È la rivoluzione che noi amiamo, alla quale inneggiamo con entusiasmo, con cuore pieno di speranze. Ma la rivoluzione e il popolo russo, lo ripetiamo senza stancarci, non sono il governo che li rappresenta all'estero, dinanzi alla gente superficiale. Un amico, tornato nel 1920 entusiasta dalla Russia, alle mie rimostranze perchè i sovieti fossero colà in una specie di subordinazione umiliante, e la loro medesima elezione fosse manipolata « fascisticamente » dagli agenti del governo, imprudentemente mi rispose: « Ma se la maggioranza dei proletari potesse eleggersi sul serio i sovieti che preferirebbe, il governo bolscevico non resterebbe al potere una settimana di più! »

Se questa è la verità, quando noi critichiamo — non le persone, non i singoli, dei quali più volte abbiamo anzi preso le difese contro i loro calunniatori della stampa venduta al capitalismo, — quando noi, guidati dalla preoccupazione costante di non cadere con questa critica in errori ed esagerazioni, attacchiamo il partito dominante in Russia e i suoi partigiani desiderosi di imitarlo in Italia, perchè vediamo i suoi metodi essere nefasti alla rivoluzione, e tradursi in vera e propria controrivoluzione, come si può dire che « ci mettiamo contro la Rivoluzione russa? ».

Il proletariato che ci conosce e ci ascolta sa che si tratta d'una affermazione cattiva e ridicola, come sono cattivi e ridicoli i pennivendoli della borghesia, quando vogliono far passare come offese ed accuse a tutto il popolo italiano le critiche giustamente aspre, con cui concordiamo anche noi, che i rivoluzionari stranieri rivolgono al governo ed alla classe dominante d'Italia.

LUIGI FABBRI.

L'opinione di Errico Malatesta

Sull'argomento, di cui si occupa il Fabbri nella quarta parte di questo scritto " Anarchia e Comunismo " che formò per l'autore argomento d'un articolo in " Umanità Nova " di Milano il 2 settembre 1920, interloquì Errico Malatesta nel numero del successivo 5 settembre dello stesso giornale con un articolo " Ancora su Comunismo e Anarchia ", che crediamo interessante riprodurre qui appresso a complemento della trattazione svolta dal Fabbri.

LA LIBRERIA « TEMPI NUOVI ».

Ancora su Comunismo e Anarchia

Luigi Fabbri protestava l'altro giorno contro l'uso invalso recentemente in Italia tra i socialisti non-anarchici, o anti-anarchici, di adoperare le parole *Comunismo* ed *Anarchia* quali termini antagonistici, e ricordava come in Italia fin da quasi cinquant'anni (*Congresso della Federazione italiana dell'Internazionale tenuto nel* 1876 *in quel di Firenze*) sono gli anarchici che predicano il comunismo, mentre essi (i cosidetti socialisti massimalisti) si dicevano collettivisti fino a poco tempo fa, ed hanno adottato poi l'appellativo di comunisti per imitazione dei Russi, per distinguersi dai traditori della social-democrazia e per esprimere il nuovo indirizzo anti-legalitario che trionfò, o sembrò trionfare nel loro Congresso di Bologna del 1919. Veramente il nuovo nome che avrebbero dovuto prendere era quello di rivoluzionarii, poichè a Bologna fu questione di metodo tra parlamentaristi ed insurrezionisti e non già di future forme istituzionali tra collettivisti e comunisti; ma questa è cosa che riguarda loro e noi non vorremmo contestare ad essi il diritto di chiamarsi come vogliono. Solo li pregheremmo di non falsare la verità presentando noi, le nostre idee ed i nostri propositi sotto una falsa luce.

Il fenomeno non è nuovo.

In Italia il socialismo nacque anarchico e noi, per lunghi anni, fummo e ci dicemmo socialisti, ritenendo, come tuttora

riteniamo, che non vi può essere socialismo senza libertà, senza anarchia. Poi prevalse tra i socialisti la corrente parlamentaristica e collaborazionista, ed il socialismo, separatosi dall'anarchismo, scese a tali patteggiamenti (o puttaneggiamenti) coi governi e colle classi dirigenti che noi finimmo col lasciar cadere l'appellativo di socialisti, e sembrò che socialismo ed anarchia (in fondo due espressioni diverse di una medesima cosa) fossero due cose opposte.

Potrebbe ora avvenire benissimo che, per il prevalere delle tendenze autoritarie tra coloro che si dicono comunisti, anche il comunismo appaia come l'opposto dell'anarchismo e che, nel linguaggio comune, i nomi di comunisti ed anarchici servano ad indicare due tendenze, due programmi, due partiti opposti: ma resterà vero lo stesso che il comunismo non può essere che anarchico, che senza l'anarchia, senza la libertà, si può concepire (in quanto a realizzarlo, specialmente in Italia, è un'altra cosa) si può concepire il convento dei cattolici, il regime dispotico-paternalistico dei gesuiti nel Paraguay, una qualsiasi despotia a modo asiatico, ma non un comunismo di uomini coscienti, civili, evoluti.

Il comunismo è un ideale. Esso sarebbe un regime, un modo di convivenza sociale in cui la produzione è organizzata nell'interesse di tutti, nella maniera che meglio utilizza il lavoro umano per dare a tutti il maggior benessere e la maggiore libertà possibile, e tutti i rapporti sociali sono intesi a garantire a ciascuno la massima soddisfazione, il massimo sviluppo possibile materiale, morale ed intellettuale. In comunismo, secondo la formula classica, *ciascuno dà secondo le sue capacità e ciascuno riceve secondo i suoi bisogni.*

Provatevi un po' ad applicare questa formula autoritariamente, per mezzo di leggi è decreti emanati da un governo e imposti a tutti colla forza!

Qual è la misura della capacità di un uomo e chi può giudicarne? Qual è il limite dei bisogni ragionevoli e chi può determinarlo ed imporlo?

Le facoltà degli uomini variano grandemente, e così pure i bisogni. Variano da località a località, da professione a professione, da individuo a individuo, da momento a mo-

mento. Come sarebbe possibile, pensabile, una regola applicabile a tutti? E chi sarebbe il genio, il Dio, che potrebbe dettar quella regola?

È possibile un regime da caserma, in cui l'individuo è soffocato, in cui nessuno è soddisfatto, in cui l'eguaglianza è formale, apparente, ma vige in realtà la più esosa e la più stupida delle disuguaglianze; ed ancora la caserma può esistere solo perchè i capi, coloro che sono riusciti ad imporsi, si sottraggono alla regola comune e dominano e sfruttano la massa. Ma non è possibile una società comunistica se essa non sorge spontanea dal libero accordo, se essa non è varia e variabile come la vogliono e la determinano le circostanze esteriori ed i desideri, le volontà di ciascuno.

La formula classica che abbiamo citata può sussistere solo se s'interpreta coll'altra: *ciascuno dà e prende ciò che vuole.* E ciò suppone l'abbondanza e l'amore.

L'abbondanza non si accresce, anzi si diminuisce, col lavoro forzato, che mette in opposizione d'interessi e di sentimenti il lavoratore che eseguisce con colui che concepisce e dirige. L'amore, lo spirito di fratellanza, la disposizione a transigere, a tollerarsi, o sopportarsi non si crea e non si sviluppa certamente per mezzo di leggi e per opera dei gendarmi.

Il comunismo, per esser possibile, per essere davvero la comunione degli animi e delle cose e non già un ritorno alla schiavitù, deve sorgere localmente, tra gruppi affini, per la esperienza dei vantaggi materiali che procura, per la sicurezza che ispira, per la soddisfazione dei sentimenti di sociabilità, di cordialità, che stanno nell'animo di ogni essere umano e che si manifestano e si sviluppano non appena cessa il bisogno di lottare contro gli altri per assicurare la propria vita e quella delle persone più care.

Il comunismo insomma, deve essere nel sentimento prima di essere nelle cose.

Gli è come in una famiglia o in un gruppo di compagni che vivono insieme. Si vive in comunismo se ci si ama ed in proporzione di quanto ci si ama. Si dà di più a chi è più debole, a chi ne ha più bisogno, e ciascuno è lieto e fiero di

concorrere al benessere comune solo se vi è l'accordo, l'amore tra i membri del gruppo. Se subentra la forza, l'autorità, comincia subito la lotta d'interessi e la famiglia si dissolve.

I comunisti autoritari sogliono dire che l'autorità, il governo, la dittatura, è necessaria al principio, « provvisoriamente », subito dopo la insurrezione trionfante, per organizzare la società: dopo sarebbero disposti anche ad accettare l'anarchia.

È piuttosto il contrario che sarebbe giusto. Quando la società comunistica fosse bene organizzata e funzionasse a soddisfazione di tutti in tutto il paese, allora la questione dell'autorità non esisterebbe più e l'amministrazione delle cose condotta nell'interesse di tutti e col concorso di tutti non ammetterebbe alcun dominio dell'uomo sull'uomo. Ma quando invece si tratta ancora di render possibile e di organizzare il comunismo allora l'autorità è nefasta, perchè soffoca ogni spontaneità ed ogni varietà, perchè sottopone gli interessi degli individui e delle collettività a quelli della casta governante, perchè, nella migliore delle ipotesi, vorrebbe imporre colla forza quel bene che non può sussistere se non è liberamente voluto.

Il comunismo deve svilupparsi gradualmente secondo lo permettono le circostanze esterne e lo sviluppo del sentimento morale.

Per giungervi, secondo noi, è necessario ed è sufficiente che tutti abbiano la libertà ed i mezzi di produzione: che nessuno possa imporre agli altri la propria volontà e nessuno possa obbligare gli altri a lavorare per lui. Ed è per realizzare queste condizioni, che noi crediamo necessaria la rivoluzione violenta. Una volta abbattuto l'ostacolo materiale (il governo) che si oppone alla loro realizzazione, ogni violenza sarebbe inutile, dannosa, criminale.

ERRICO MALATESTA.